

Sulla scuola tra confusione e voglia di antico

Segue dalla prima

È nota la crisi, dovuta a molti decenni di abbandono e di disordine (non certo attribuibili ai governi del centro-sinistra degli ultimi cinque anni) che caratterizza la situazione dell'istruzione primaria e secondaria: chi, come chi scrive, insegna da trent'anni nell'università ha avuto modo di verificare da un quindicennio a questa parte un abbassamento notevole del livello di preparazione degli studenti.

Ora di fronte a questa situazione che si è ormai negli ultimi anni stabilizzata, è chiaro che occorre intervenire in modo radicale sull'assetto culturale e organizzativo della scuola. È necessario, da una parte rendere gli attuali insegnanti protagonisti del cambiamento (cosa che i governi di centro-sinistra non hanno sempre saputo fare, almeno questa è la mia opinione) valorizzandone la professionalità e lo status sociale ed economico ma, dall'altra, è indispensabile rinnovare l'organizzazione della didattica e, in larga parte, i contenuti culturali che restano spesso vecchi o addirittura obsoleti.

Ma il nuovo governo ha idea della direzione in cui procedere e dei tempi necessari da rispettare?

A giudicare dalle dichiarazioni del ministro e dai programmi elettorali della cosiddetta Casa delle libertà si ha piuttosto l'impressione della volontà politica di fermare ad ogni costo il rior-

dino dei cicli voluto da Luigi Berlinguer e, per il resto, di rinviare a un futuro non meglio precisato qualsiasi misura di riforma. I soli atti ufficiali compiuti finora riguardano le dichiarazioni fatte nei giorni scorsi sull'equiparazione nelle graduatorie ministeriali tra insegnanti delle scuole pubbliche e di quelle private (che è a mio avviso contraria alla Costituzione), l'abolizione dell'aggettivo «Pubblica» a proposito del Ministero divenuto da un giorno all'altro semplicemente Ministero dell'istruzione e della università, le anticipazioni gladiatorie dell'on. Bossi sulle maturità regionali. È difficile ricavare da questi indicatori un progetto alternativo

di riforma della scuola. A meno che l'unico problema preso in considerazione dal governo sia quello di porre al centro la scuola privata e di togliere attenzione e risorse alla scuola pubblica. Ma il governo Berlusconi sa che in percentuale le scuole private, di cui parte di gran lunga prevalente sono quelle cattoliche, non superano il sei per cento dell'intero universo scolastico. E cosa facciamo allora del 94 per cento, che meritano senza alcun dubbio la massima attenzione dell'esecutivo? Sul piano ufficiale nulla di preciso finora si è detto al riguardo. La consul-

NICOLA TRANFAGLIA

tazione del mondo della scuola sulla riforma di cui ha parlato la Moratti è avvenuta largamente già in questi anni: basta ricordare che la commissione sui cicli formata dal ministro De Mauro è stata formata da circa trecento persone di ogni tendenza politica (tra le quali anche un candidato del centro-destra alla poltrona di ministro che ha coordinato il gruppo degli storici) che ha rappresentato le categorie professionali della scuola, le associazioni dei genitori, gli esperti universitari, ogni forma di rappresentanza del più ampio universo della formazione. Non capisco, dunque, che cosa di

nuovo possa esserci attraverso la consultazione di cui parla il ministro, a meno che al posto di una commissione così ampia e rappresentativa si vada a una sorta di «referendum» di massa rispetto al quale mi sembra almeno complicato ricavare elementi di chiarificazione su una questione complessa come quella del rinnovamento profondo necessario soprattutto nella scuola media superiore.

La preoccupazione e le perplessità che tendono a diffondersi nel mondo della scuola dopo la scelta compiuta dal governo sono che le idee del governo attuale si limitino al-

l'avversione generica per la riforma dell'Ulivo e non disegnino in nessun modo uno scenario alternativo che, magari, da un diverso punto di vista, aggrediscano in ogni caso i problemi indubbiamente esistenti a livello di formazione primaria e secondaria. Salvo che, come si ricava da un progetto più o meno officioso che circola in queste settimane da parte di un gruppo di esperti vicino alla destra, l'idea di fondo sia quella di dividere la scuola italiana tra alcuni istituti di eccellenza, destinati ai figli delle classi dirigenti, dalla grande massa delle scuole tecnico-professionali di cui lo Stato non si occuperebbe lasciandole ai privati e alle Regioni. Pensan-

do in altri termini di abbandonare l'obiettivo di una scolarizzazione di massa e per concentrare gli sforzi su un segmento minoritario, e selezionato secondo il censo e la preparazione culturale, di alunni e destinare alle scuole private, a una sorta di formazione professionale allargata, la massa maggioritaria dei giovani spinti dopo il primo ciclo a un avviamento al lavoro, come in Italia avveniva negli anni Cinquanta, prima che si istituisse la scuola media unica voluta dal primo centro-sinistra che diede la possibilità a tutti, e non soltanto ai privilegiati, di proseguire gli studi e arrivare al traguardo universitario. Si risolvrebbe così per la destra anche il problema della dequalificazione universitaria su cui tanti anche a sinistra si stracciano le vesti e si potrebbe persino tornare indietro sulla riforma degli ordinamenti didattici universitari e rifare l'università di Giovanni Gentile.

Se questo fosse il progetto non ancora esplicitato dal governo, il passo indietro sarebbe completo e l'Italia, unico dei paesi industrializzati, si troverebbe di nuovo di fronte a un numero esiguo di laureati. Possibile che le cose stiano davvero in questi termini e che le conquiste degli ultimi trent'anni siano destinate a svanire in due o tre anni? Mi auguro che il progetto a cui ho accennato incontri un'adeguata resistenza a livello parlamentare e della pubblica opinione, ma i primi passi non fanno sperare nulla di buono.

Maramotti



L'opposizione ha capito la minaccia di Berlusconi?

PAOLO LEON

È evidente un'incertezza di fondo del governo su quanto e quando potrà portare a termine il proprio disegno complessivo. Alcuni elementi dell'azione di governo sono così reazionari, da dubitare che la coalizione di maggioranza abbia raggiunto il suo equilibrio. Penso al modo di trattare la concertazione, divenuta una semplice informazione, alla volontà di dividere il sindacato, alla palese ingiustizia sociale della detassazione di donazioni e successioni, alla dichiarata avversione all'indipendenza della magistratura, al non cale sul conflitto di interessi, alla controriforma della scuola, alla deriva confessionale.

Altri elementi dell'azione di governo sono invece più tradizionalmente conservatori, e penso qui alla riduzione della spesa sociale e delle imposte sulle società, fino ai mille condoni che si stanno progettando.

Temo che questa differenziazione non sia affatto casuale ma che sia, in realtà, necessitata: per il nuovo governo la condizione per realizzare la parte conservatrice, sta nel realizzare rapidamente la parte reazionaria.

Non credo che l'opposizione abbia capito, o almeno sospettato che, per portare a termine il programma economico di Berlusconi, sia necessaria

una forte riduzione del contenuto democratico della nostra società. Tremonti sostiene, e non da oggi, che per poter abbassare la pressione fiscale e dar luogo allo sviluppo, occorre tagliare la spesa sociale - pensioni e sanità (ma forse anche istruzione, pubblico impiego, ammortizzatori sociali, ecc.). Sa bene anche lui che una riduzione delle prestazioni oggi finanziate dallo Stato, dovrà essere compensata domani da un aumento della spesa delle famiglie, e che perciò la domanda complessiva non muterà di molto. Per aumentare il tasso di crescita dell'economia, Tremonti dovrà dunque operare sulla domanda estera, e per

far questo, dovrà ridurre il costo del lavoro. Non è possibile fiscalizzare molto i contributi previdenziali, dati i vincoli europei sul bilancio pubblico. Sarà perciò necessario intervenire sul salario, in modo che la sua crescita sia inferiore all'aumento della produttività e perfino inferiore all'aumento del costo della vita. Ora, non si può ridurre la spesa sociale insieme al salario, senza rendere inoffensivo il sindacato. Il miracolo economico, invocato da Fazio e Berlusconi, si presenta così come una riedizione aggiornata della politica economica del 1947-48, non a caso ricordata da Marzano.



l'epoca, la riduzione del potere d'acquisto dei salari avvenne attraverso una gigantesca svalutazione, la liberalizzazione dei licenziamenti, la chiusura politica al PCI e la divisione sindacale: il miracolo si produsse, poi, soltanto otto anni dopo, quando la fortissima competitività italiana poté profittare dell'incremento della domanda mondiale. Oggi le condizioni non sono più quelle di un tempo e non è pensabile un doppio sfondamento, sui salari e sul welfare.

A meno che... prevalgano gli estremisti e Berlusconi pensi che, all'inizio di una legislatura, sia possibile far ingoiare agli elettori rospi che potrebbero tramutarsi in principi prima delle prossime elezioni. Potrebbe pensare, infatti, che se riduce il potere sindacale, se frena la magistratura, se ottiene la benedizione del clero, e se l'opposizione si chiude in se stessa, sarà facile alterare le aspettative e la cultura stessa dell'elettorato, così da non temerle la reazione, mentre si ristrutturava la società italiana su linee di classe. Può darsi che sia eccessivamente pessimista, ma mi sembra che questa riflessione sia utile per provocare chi - tra sindacato e minoranza - pensa di costruire l'opposizione di sua maestà.

la lettera

Perché ho rovinato il brindisi al ministro Maurizio Gasparri

Caro direttore,

il mio nome è Balassone e solo il «Balanzone» che ha chiesto soldi al signor Gasparri, Ministro delle Comunicazioni, come da virgolette del medesimo sull'Unità di ieri.

Anzi, a essere precisi, essendo Consigliere della Rai, ho cercato di dare sostanza a un cosiddetto «incontro al vertice» (brindisi, etc) chiedendo al Ministro, visto che da lui dipende, che lasci libera la Rai di fare concorrenza a Mediaset, al fine di procurarsi sul mercato della pubblicità quanto serve allo sviluppo dell'azienda.

L'alternativa essendo: o di aumentare canone e tasse (facendo pagare i cittadini); o di rimpicciolire l'azienda (facendo pagare chi lavora).

Posso capire che l'alternativa sia «antipatica», a causa degli interessi in conflitto, e che il brindisi sia andato di traverso. Ma mi pareva e mi pare utile che la questione risulti chiara, oltre che ai neo ministri, anche ai cittadini.

Stefano Balassone
Consigliere di Amministrazione della Rai

P.S. Ai tempi dell'asilo infantile ci divertivamo a storpiare i cognomi. Invidio al Ministro lo spirito giovanile che gli ha conservato la consuetudine con quei giochi innocenti.



Perché devo pagare lo stipendio al ministro della Ruota Libera?

Pier Paolo Fornaroli - Cremona

Torno dal lavoro, accendo la TV e guardo televideo. Notizia sconvolgente: Buttiglione propone di adottare «Va' pensiero» quale inno nazionale in sostituzione dell'inno di Mameli. Primo pensiero: libertà di espressione di Buttiglione: 100%, quindi tutto ok.

Secondo: Buttiglione si piglia lo stipendio di ministro della Repubblica Italiana, con una delega, se non erro, attinente alle politiche comunitarie (ergo, l'inno di Mameli è entrato nei parametri di Maastricht?)

Terzo pensiero. Buttiglione, quale segretario di un (micro) partito della casa della Libertà (di dire quello che passa per la testa anche in momenti non propriamente di alta riflessione filosofica?) sarà pure stato proposto quale ministro dall'ottimo Berlusconi al presidente Ciampi, in virtù delle necessità di rappresentatività della coalizione più che per necessità di governo della cosa pubblica, però la mia quota mensile di Irpef (di lavoratore dipendente), serve anche a pagare il non modesto compenso ministe-

riale del plurinominato filosofo-ministro.

Quarto pensiero. È effetto del caldo? Non si potrebbe pregarlo di fare (ammesso che ne sia capace) il ministro degli affari cui è preposto visto che il Ministero della Ruota Libera nemmeno Berlusconi l'ha ancora istituito?

Aspetto come molti altri con ansia il congresso dei Ds

Andrea Pacella - Vercelli

Aspetto come molti altri con ansia il congresso dei Democratici di Sinistra del prossimo autunno. Penso che il Partito più che scegliere il segretario debba scegliere quale linea politica mettere in atto nei prossimi anni. La linea adottata in quest'ultimo decennio non è stata efficace dal momento che al tempo del vecchio PCI c'erano oltre 1 milione e 800 mila tesserati e oggi i DS ne hanno solo 700mila. Anche i dati elettorali dicono che i dirigenti nazionali e la base (che non è riuscita a ribellarsi) hanno sbagliato linea politica. Penso che sia giunto il momento di cambiare.

Penso che il maggior partito della sinistra italiana debba coniugare sei punti fondamentali: lavoro, diritti civili, antifascismo, laicità dello Stato, ambientalismo e creazio-

ne di una società multietnica.

Unendo e mettendo in pratica questi principi basilari per un partito della sinistra moderna con le radici ancorate nel passato si potrebbe far tornare la voglia alla «base» di combattere civilmente per i propri ideali perché l'Ideologia, penso, esista ancora.

L'Ideologia è la voglia e la necessità di una società più giusta e più equa in cui non ci sia chi ha troppo e chi niente. La mia Ideologia è la voglia di un pianeta in cui il nord ricco e sviluppato non sfrutti il sud povero per arricchirsi sempre di più. Complimenti per il giornale.

Il bravo Cavallini ha sbagliato due citazioni da Rossini

Marcelli Bernacchia

Il bell'articolo di Massimo Cavallini sulle responsabilità politiche di Kissinger contiene un paio di citazioni rossiniane scorrente.

Nel «Barbiere di Siviglia», Figaro di sé dice: «Tutti mi chiedono, tutti mi vogliono» (chiedono, non chiamano). Fra i beneficiari del suo aiuto, oltre al «cavaliere», non c'è la «donzella», ma la «donnetta» (atto I, scena seconda). Saluti e bentornati in edicola.

La scuola pubblica va difesa ma la riforma dei cicli non convince

Maurizio Landi

Leggendo l'articolo sull'Unità intitolato «E adesso, povero insegnante?», mi chiedo che cosa c'entrino le varie genericità scritte dalla Boscaino con il blocco della riforma dei cicli scolastici.

Nella mia scuola la Cgil ha vinto nettamente le elezioni per i rappresentanti della Rsu: tuttavia mi risulta che, a parte la compagna sindacalista che ci rappresenta in quella scuola, da colleghi di altre scuole, sempre di sinistra, sullo stesso argomento, ho ottenuto risposte a dir poco taglienti.

Siamo sicuri che si tratti di un fenomeno isolato e anormale, e non piuttosto di un segnale di quel cosiddetto «scollamento» fra il partito e le istanze della base che ha probabilmente contribuito alla sconfitta elettorale del 13 maggio? Non c'è dubbio che la destra al governo tenterà di procurare dei disastri nella scuola pubblica, contro i quali sarà prima o poi necessaria una mobilitazione. Mi auguro soltanto che, nell'agenda delle prevedibili agitazioni, né il sindacato, né il partito tentino di inserire la difesa della riforma Berlinguer.